# COORDINAMENTO ANNO XIII ADRIATICO

OTTOBRE-DICEMBRE 2010
TRIMESTRALE DI CULTURA E INFORMAZIONE





Paul van Merle o Paulus Merula, L'Histria nella "Cosmografia generale" (1605).

#### Aut. Trib. di Bologna n. 6880 del 20.01.99

Spedizione Abbonamento Postale
D.L.353/2003 (conv. in L. 27.2.2004 n. 46)
art. 1, comma 2, DCB Bologna

STAMPA Lo SCARABEO
via Maiocchi, 28 - Milano

DIRETTORE RESPONSABILE: Giuseppe de Vergottini

## REDAZIONE: COORDINAMENTO ADRIATICO

via Santo Stefano n. 16 - 40125 Bologna

#### Sommario

UE: Balcani occidentali, avanti con giudizio! La svolta della Turchia post-moderna. Torna il sogno ottomano,	2
dall'Asia centrale ai Balcani	4
Se anche il Veneto si sente «fuori»	6
Pier Antonio Quarantotti Gambini. L'onda del narratore	8
Adriatico: discarica a mare aperto	9
A tutti gli interessati alla questione dei beni abbandonati	10
Vecchi e nuovi orizzonti progettuali. Arriva il sostegno delle	
Istituzioni	11
libri • M. Cattaruzza, Last stop expulsion - The Minority question	
and forced migration in East-Central Europe: 1918-49 • F. M. Milli,	
Straniero • L. Steindorff, Croazia. Storia nazionale e vocazione	
europea • M. Vocci, Fughe e approdi	13

## UE: Balcani occidentali, avanti con giudizio!

19 novembre la Commissione europea ha pubblicato – come è noto – il consueto rapporto sullo stato di avanzamento dei paesi candidati all'accoglimento in UE. Differentemente dal passato, l'attenzione dei media alla marcia di avvicinamento a Bruxelles da parte dei nuovi stati balcanici, della Turchia e dell'Islanda, è stata nettamente inferiore alle previsioni. Pesa già sull'Unione lo sgretolarsi delle economie di Grecia e Irlanda, oltre all'affanno con cui si guarda alla realtà di Portogallo, Spagna e buon ultime alle condizioni finanziarie della stessa Italia. Né sono meno rilevanti, nelle valutazioni per l'allargamento espresse da Francia, Austria e in misura minore - almeno per quanto interessa i Balcani - dalla Germania, le conseguenze dell'imponente immigrazione da Romania e Bulgaria che sono seguite all'entrata nell'Unione dei due Paesi nel 2007. Mentre il vicepresidente della Commissione del Parlamento europeo per la collaborazione con il Sud-Est Europa, Jelko Kacin, dichiarava che l'attenzione dell'UE si è di nuovo spostata dall'Islanda ai Balcani occidentali, la medesima Commissione disponeva nuove tappe da conseguire per quegli stessi Paesi che bussavano alla porta, con-

cedendo per ora una presentazione sulla fiducia al Montenegro, ma non all'Albania.

All'Albania in primis è stato perciò intanto richiesto di assicurare, senza reticenze, la stabilità delle proprie istituzioni e di garantire per tale via lo sviluppo della democrazia e dello stato di diritto. Al pari del miglioramento dei rapporti con i vicini balcanici, in maniera tale da costituire per il domani un fattore di stabilità nell'area circostante. Se è buona - per il Paese delle Aquile - la crescita economica, problematica rimane la condizione di un debito pubblico che risulta troppo alto. Il Montenegro - malgrado l'ottimismo ostentato dall'ambiguo premier Milo Đukanović, nel ricevere per la propria nazione lo status di candidatura all'UE - dovrà dimostrare all'Unione concreti risultati nel contrasto alla criminalità organizzata, alla corruzione e al riciclaggio di denaro sporco. In ciò che è inerente all'ambito giuridico, il Paese deve meglio garantire la libertà dei mezzi di informazione, la difesa dei diritti delle minoranze e la tutela dell'ambiente, insieme con il rafforzamento della propria capacità amministrativa. Tutti punti estremamente deboli e sdrucciolevoli all'interno della fragile struttura pubblica del Montenegro.

Ha ottenuto progressi - ancor-

ché largamente limitati nelle riforme chiave - la Bosnia-Erzegovina, ma rimane urgente, nell'agenda di Bruxelles, che il Paese si attivi tramite il sostegno dell'Unione per allineare la propria Costituzione alla Convenzione europea dei diritti umani e migliori lungo il cammino l'efficienza e il funzionamento delle sue istituzioni: condizioni necessarie alla chiusura dell'ufficio dell'Alto rappresentante. Per quanto attiene alla Serbia, resta prioritaria la piena associazione con il Tribunale dell'Aja (Tpi) in vista della cattura dei due criminali di guerra, Ratko Mladic e Goran Hadzic: requisito stimato essenziale per la possibile, futura inclusione nell'UE. Alcuni risultati positivi sono stati raggiunti nella lotta contro il crimine organizzato, ma sforzi aggiuntivi sono nuovamente da profondere con fermezza nella riforma dell'amministrazione e del sistema giudiziario. Riguardo al Kosovo, tematiche quali il dialogo e la riconciliazione fra comunità e la garanzia delle minoranze - in prima battuta kosovari serbi - costituiscono da sempre elementi di preoccupazione per Bruxelles. L'Unione si è sino a oggi mostrata cautamente disponibile a facilitare il processo di distensione fra Belgrado e Pristina. Ciò non toglie che - mentre nello stesso Kosovo si conta un 87% di cittadini speranzosi in un futuro accesso all'UE - la Serbia debba ancora dimostrare un atteggiamento maggiormente costruttivo verso la partecipazione di Pristina a scambi commerciali e alla cooperazione regionale. Inoltre Belgrado ha mancato di riconoscere i bolli doganali dell'Unmik e di rafforzare il suo apporto alla missione Eulex.

La Croazia, contemporaneamente - l'unico Paese dell'Europa sud-orientale ad avere in corso al presente realistici negoziati di adesione - dovrà intensificare i propri sforzi nella lotta alla concussione ai più alti livelli, soprattutto per ciò che concerne il partito al potere. L'HDZ, infatti, è direttamente implicato nell'estorsione di fondi alle imprese pubbliche. Zagabria, tra gli aspiranti all'ingresso nell'UE – e a dispetto delle proteste dei suoi leaders - è però quella che conta la più bassa percentuale di cittadini favorevoli all'Unione. La maggioranza di questi è in realtà convinta che il Paese non troverà il suo varco in Europa prima del 2014. Pesano per il momento, a favore dell'euroscetticismo croato, le polemiche sull'aggiornamento dei cantieri navali e sulla vendita dei "gioielli" industriali nazionali in seguito alla crisi economica e con ciò la persuasione che - malgrado i buoni rapporti raggiunti - la Slovenia continui a osteggiare (insieme con Francia e Gran Bretagna) la positiva evoluzione europea della nazione.

Giorgio Federico Siboni

## Kosovo/CE, equilibrio sempre più precario

Il 15 dicembre il rapporto Ajdoc 46 2010 della Commissione affari legali dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa ha accusato i *leaders* kosovari di traffico di organi umani, rimettendo in discussione il già esile rapporto tra l'Unione, il primo ministro Hashim Thaçi e la Serbia. Nel documento, il senatore svizzero Dick Marty, addebita al premier e a vari membri del Governo che hanno fatto parte dell'Uck [l'Esercito di liberazione del Kosovo] di essere direttamente rei di commercio di organi. Non è però la prima volta che Thaçi e i suoi uomini sono fatti oggetto di imputazioni analoghe. Nel libro *La caccia. Io e i criminali di guerra* (2008), il già procuratore del Tribunale penale per la ex Jugoslavia - Carla del Ponte - tacciava alcuni rappresentanti dell'Uck di avere espiantato gli organi di oltre trecento prigionieri detenuti in Albania.

Il rapporto sarà discusso martedì 25 gennaio 2011, nel corso della sessione plenaria invernale dell'Assemblea parlamentare. A prescindere dalle dinamiche dei fatti, sembra plausibile credere che il rapporto di Marty (malgrado la comprensibile cautela dimostrata dall'Alto rappresentante UE per gli esteri e l'ottimismo manifestato a suo tempo dalla divisione Crimini di guerra dell'Eulex) avrà pesanti ripercussioni sul dialogo tra Serbia e Kosovo annunciato da Bruxelles e già compromesso durante le recenti elezioni politiche kosovare. Anche al fine di mantenere la propria credibilità, intanto, la missione Eulex in Kosovo dovrà avviare un'inchiesta su Thaçi, il cui partito ha da poco ottenuto nel Paese il 33,5% dei voti e può ancora contare sull'appoggio politico di ex combattenti armati. L'indipendenza del Kosovo - pure non riconosciuta da Spagna, Romania, Grecia, Cipro e Slovacchia - è garantita dagli Stati Uniti. Per Bruxelles si tratta forse ora di valutare la natura del male minore, in nome dell'equilibro dell'area balcanica e in vista della futura integrazione europea.

#### **AVVISO IMPORTANTE**

Il bollettino viene pubblicato anche sul sito dell'associazione www.coordinamentoadriatico.it; i lettori che sono interessati a continuare a ricevere il bollettino a stampa sono invitati a comunicarlo alla redazione (Via Santo Stefano n . 16-40125 Bologna oppure all'indirizzo: info@coordinamentoadriatico.it).

## La svolta della Turchia post-moderna

## Torna il sogno ottomano, dall'Asia centrale ai Balcani

ran parte dell'opinione pubblica occidentale ha salutato con favore, se non con entusiasmo, la vittoria di Recep Tayyp Erdogan e del
suo partito neo-integralista nel recente referendum
costituzionale svoltosi in Turchia, con il quale vengono fortemente limitati i poteri della magistratura.
Chissà perchè quello che in Italia viene visto dalla
sinistra come una minaccia reazionaria in Turchia
viene giudicato come un progresso della democrazia e della volontà popolare nei confronti di una casta
oligarchica che avrebbe limitato con le sue pronunce, specie quelle della Corte costituzionale, le riforme volute dal Governo e dal Parlamento, dove il partito di Erdogan gode di una solida maggioranza.

E tra queste riforme c'è la simbolica abolizione del divieto del velo per le donne (il ferenzè), che era stato un'idea fissa di Ataturk, insieme al fez rosso degli uomini, delizia dei quadri e dei film di ambiente orientale, e al narghilè, antica droga tradizionale dei caffè da bazar, da Aleppo a Casablanca.

In questa valutazione positiva del risultato non si pone la dovuta attenzione sulla particolare realtà politica e culturale turca, paese ben diverso dalle democrazie europee, con un'evoluzione politica dal 1920 ad oggi che merita considerazioni approfondite e meno sedotte dalle apparenze.

In Turchia è in atto una corsa tra sviluppo capitalistico moderno e ritorno al passato, che anzichè contrapporsi sembrano darsi la mano.

Basterebbe già una constatazione sul risultato territoriale del referendum per raffreddare gli ardori democratici. Il quesito governativo ha trionfato nelle regioni dell'Anatolia centrale e orientale mentre ha incontrato resistenze nella parte egea del paese e nelle grandi città occidentali come Istambul e Smirne. Più o meno la stessa maggioranza delle elezioni politiche dove il partito del premier ha più consensi nelle regioni più tradizionaliste e legate al vecchio costume islamico pre-kemalista.

L'ossequio alla volontà popolare non deve farci dimenticare che la Turchia «moderna» è quella costruita da Ataturk, che non era un campione di democrazia liberale e si ispirara all'ideologia nazionalista e statalista occidentale di inizio Nocevento, soprattutto di matrice tedesca, ma che aveva comunque segnato una rottura netta con la vecchia Turchia dell'impero ottomano, imponendo una forzata laicizzazione del paese.

Kemal Ataturk, alla testa di un partito di giovani ufficiali, i «Giovani Turchi», fortemente occidentaliz-

zato ed esasperato dalle continue sconfitte militari dovute all'arretratezza degli armamenti e dell'organizzazione statale, aveva trasformato la Turchia da stato multinazionale e multireligioso, frantumato in comunità autogestite, in uno stato laico e nazionale moderno, accentratore e monoetnico, con strutture istituzionali del tutto simili a quelle dell'Europa occidentale.

Ma queste strutture moderne e laiche in tanto stavano in piedi in quanto a vegliarne il mantenimento c'era un forte esercito pronto ad intervenire ad ogni ritorno di fiamma del vecchio islamismo integralista.

E la magistratura, formata in gran parte da una classe di intellettuali laici di educazione occidentale, era l'altro pilastro del regime kemalista. E tale era rimasto fino al referendum di questo autunno. Se infatti i vertici militari potevano essere ricambiati con personale più malleabile - stando bene attenti ai rapporti di forza tra corpi di armata e scuole militari, in modo da evitare i tradizionali putsch delle caserme turche – l'autorità del corpo giudiziario poteva essere rimossa solo per via costituzionale, modificando la costituzione della Repubblica fondata da Ataturk. Non bastando la maggioranza semplice in parlamento, Erdogan ha fatto appello al referendum popolare.

È anche vero che al regime kemalista dei lontani anni 1919-1922 si può far risalire il grande crimine del genocidio armeno e che dalla stessa logica sciovinista è discesa la progressiva espulsione dal territotio turco dei cristiani e degli ebrei, privando Istambul, Smirne e tutta la Jonia di milioni di greci e di altri discendenti di «franchi», come venivano chiamati gli europei occidentali (italiani, francesi, ecc.). Comunità verso le quali la Sublime Porta era assai più benevola.

Come è vero che all'eccessiva tutela delle forze armate si devono i ripetuti colpi di stato che hanno ritardato lo sviluppo democratico del paese.

Ma il partito di maggioranza attuale non è che sia molto aperto verso le religioni e le etnie minoritarie, perché le manifestazioni di intolleranza anticristiana e antisemita non sono certo diminuite. Anzi la forza del consenso popolare sta proprio nel ritorno alla fede islamica come ispiratrice dell'azione politica. Non siamo all'integralismo dei Talebani, ma sotto l'abito occidentale del partito si nasconde la kelibìa dell'iman.

Che la maggioranza del parlamento, controllata da Erdogan, abbia le mani libere nell'introdurre elementi di Sharia nell'ordinamento giuridico dello stato difficilmente può essere considerato un avanzamento verso il modello di democrazia occidentale. Rappresenta esattamente il contrario.

A questa evoluzione-involuzione corrisponde una inquietante svolta nella politica estera, come l'abbandono dell'alleanza con lo Stato d'Israele; la freddezza verso la Nato, di cui la Turchia durante la Guerra fredda era il cardine orientale; le conseguenti difficoltà frapposte alle forze armate americane impegnate in Irak e in Afganistan.

Nè può sfuggire la propaganda sempre più accentuata di ambienti culturali islamisti verso il sogno di una grande Turchia, che vada dal Caucaso all'Asia Centrale, facendo leva sulla comunanza religiosa e linguistica di importanti paesi turcofoni dell'ex-Unione Sovietica, come l'Azerbagian, il Turkmenistan, l'Usbekistan e il Kasakistan, spazi strategici di importanza vitale tanto per la Russia quanto per l'Occidente.

E anche sui Balcani si allunga l'ombra di una nostal-

gia espansionista che riporti i confini dell'Islam nelle attuali Albania, Kossovo e Bosnia-Erzegovina. È un'operazione di penetrazione sottotraccia che non dovrebbe sfuggire alle cancellerie europee, se non vorranno trovarsi tra qualche anno di fronte a risvegli sgradevoli.

Le aperture di Ankara all'Iran si muovono nello stesso senso, anche se la concorrenza storica tra i due paesi nel contendersi l'egemonia politica sul Medio Oriente potrebbe essere un antidoto sufficiente ad impedire alleanze troppo strette.

Sta di fatto che la Turchia post-moderna non solo registra una crescita economica e demografica che i paesi europei si sognano di poter eguagliare, ma si avvia chiaramente, nel progressivo appannamento della presenza americana, ad assumere il ruolo di una grande potenza regionale dall'Egeo al Caspio, allungando le sue ambizioni fino all'Adriatico, dalle cui rive si era ritirata un secolo fa.

Spiro Vitali

## Rassegna

## Archeologi all'opera sui resti dell'antica Vestre

ROVIGNO - Passata l'estate, ora che non c'è più ressa di turisti e interventi del genere si possono eseguire con maggiore tranquillità, a Rovigno, nella baia del villaggio turistico di Vestre, sono ripresi gli scavi archeologici che interessano i resti dell'antico abitato di epoca romana di Vistrum, che risale al periodo tardo antico e che avevano preso il via l'anno scorso. Si tratterebbe della località che diede i natali a San Massimiano, che fu arcivescovo di Ravenna, il quale intorno all'anno 546 fece erigere a Pola il tempio di Santa Maria Formosa, detta anche del Canneto. Il gruppo di ricercatori che sta lavorando sul sito è formato da 13 persone ed è guidato da Luka Bekić, del Centro internazionale di archeologia subacquea di Zara, visto che le ricerche in corso interessano in primo luogo i fondali della baia. Bekić ci ha spiegato che quest'anno al progetto di ricerca partecipano pure cinque archeologi sommozzatori tedeschi, della "Bayerische Gesellschaft für Unterwasserarchäologie" (la Società bavarese per l'archeologia subacquea) che hanno alle loro spalle un'esperienza di 30 anni in questo settore di ricerca e che in Istria hanno già preso parte a progetti di questa portata nelle acque dell'arcipelago delle Isole Brioni.

Il progetto delle ricerche in corso a Vestre viene finanziato dall'Istituto croato di restauro, con fondi assicurati dal ministero della Cultura e dalla Comunità turistica rovignese. Attualmente, come ci hanno spiegato i ricercatori, si sta lavorando sui resti sommersi di un molo della lunghezza di circa 50 metri, che si trova a circa quattro metri di profondità, e si sta eseguendo la catalogazione di tutti i pezzi che lo compongono grazie a una nuova tecnica che permetterà ai ricercatori di eseguire un'analisi geodetica della costruzione per quanto si trovi ormai integralmente al di sotto del livello del mare. Si tratta del molo più grande di epoca romana rinvenuto finora sulle coste istriane e la sua costruzione risale al quinto secolo. Durante le ricerche sono stati rinvenuti e recuperati anche diversi reperti interessanti, nella gran parte dei casi resti di anfore e altro vasellame, antiche monete di epoca romana e bizantina e altri oggetti di cui gli abitanti dell'antica Vistrum facevano uso comune, che saranno dapprima ripuliti e conservati e quindi catalogati presso il Centro internazionale di archeologia subacquea di Zara, per poi ritornare a Rovigno per essere esposti al Museo civico. L'intento è di allestire ogni anno una mostra per presentare al pubblico i reperti che vengono ritrovati a Vestre. La prima esposizione della serie dovrebbe venire allestita all'inizio della prossima stagione turistica. I risultati delle ricerche eseguite sul sito finora saranno presentati all'opinione pubblica nel corso di una conferenza che si terrà al Museo civico.

Sandro Petruz, «La Voce del Popolo», 05/11/10

## Se anche il Veneto si sente «fuori»

e alluvioni di novembre nel Veneto, dalle colline trevigiane al Basso Polesine, hanno riaperto un fronte polemico che comunque ribolliva già di suo.

Più di 200.000 animali annegati; il governatore Luca Zaia che invoca aiuti da un Veneto che molto dà all'Italia e poco ne riceve indietro: un Presidente della Repubblica che raccomanda che i veneti possano «disporre dei fondi stanziati... senza sottostare a procedure defatiganti»; associazioni di inprenditori che minacciano di non pagare l'IVA e altri che invocano un vero e proprio sciopero delle tasse come i coloni americani degli anni 1770. All'improvviso i boriosi veneti – locomotiva d'Italia, che ancora tirano con le esportazioni di eccellenza sui nuovi mercati, orgogliosi di produrre una porzione decisiva del PIL nazionale, i veneti razzisti, con le tigri al guinzaglio che magna el teròn attribuite al sindaco Tosi, di cui veronesi ed immigrati tessono lodi – all'improvviso questi «italiani diversi» sono con le ginocchia nell'acqua fangosa a tirare su masserizie e macchinari da capannoni allagati e da villette civettuole, con le statue di gesso, che hanno fatto scempio dei paesaggi di Giorgione e di Tiepolo, tentati di lamentarsi come dei piagnoni meridionali viziati dall'assistenzialismo.

Molti ne hanno goduto, sulla stampa nazionale. «Ben gli sta! – hanno detto – Così imparano a invocare il Vesuvio nelle partite di calcio e a disprezzare gli amministratori del Sud perché non sanno curare il territorio. Anche loro hanno cementificato a man bassa e i loro fiumi si vendicano. Sono italiani come tutti gli altri: imprevidenti e confusionari, clientelari e mazzettari, con la mafia sotto il letto! »

Si è quindi riaccesa una polemica trita e ripetitiva, ma corrosiva come un acido velenoso per l'unità del Paese.

Qualsiasi evento, positivo (come l'aumento dell'export in alcuni settori o le performance delle scuole e degli stardard di vita delle città del Nord-Est) o negativo (come gli assassinii in famiglia, i suicidi o i fischi a Balottelli) non fa che esacerbare un contrasto che sembra allontanare sempre più il Veneto dal resto d'Italia.

« Mi no son italian, son veneto!». Si sente dire sempre più spesso da un tassista vicentino o da uno scortesissimo bigliettaio dell' ATAV veneziana. Ripetono la frase di Alida Valli al generale austriaco nel film « Senso », quando va a denunciare il suo amante fedifrago e disertore.

Imprenditori di successo arrivano ad affermare: «L'Italia ci odia». E Ferdinando Camon - che non ha una cul-

tura da bar mestrino - denuncia sulla «Stampa», giornale della prima capitale dell' Italia unita, la frattura che si è creata «tra il Veneto e l' Italia». I due termini diventano quindi antitetici, come se il primo non facesse più parte della seconda.

«La secessione è impossibile, iniqua e dannosa – aggiunge – ma la separatezza dal resto del paese è una realtà».

Quindi, nell'anno celebrativo del 150° dello Stato unitario, il Veneto si sente di nuovo «fuori», come lo era appunto nel marzo del 1861.

Molti di noi - giuliani, fiumani, dalmati – pensavamo di essere solo noi a sentirci fuori. «Ad ovest dell' Isonzo – diciamo di solito – non ci capiscono. Non esistiamo.»

Adesso anche a nord del Po si diffonde uno stato d'animo analogo, che non nasce dalla cesura storica delle vicende della Venezia Giulia dalla memoria della nazione, ma dalla sensazione di dare molto e di ricevere poco, non solo in termini economici, ma soprattutto psicologici. Esattamente come noi nel dopoguerra, che tutto abbiamo dato e in cambio abbiamo avuto il silenzio.

«Terre di disagio sociale, piene di schei, ma senz'anima e senza umanità.» Con qu}Ùti stereotipi viene descritto il Nord-Est nei films e nelle fictions televisive. È naturale che il Nord-Est si senta emarginato e senza voce.

«Se non sapete produrre cultura, come Napoli, o Roma o la Sicilia, con Camilleri e Saviano, non è colpa nostra ». Si risponde dall' intellighenzia centro-meridionale, che ha monopolizzato per decenni l'attenzione dei media e della produzione letteraria e cinematrografica.

«E noi perché dobbiamo pagare con i nostri soldi i «vostri» film e i «vostri» romanzi, che ci descrivono come trogloditi ?» È la stizzosa risposta dell' interlocutore padovano o trevigiano. Come se il Veneto non avesse prodotto cultura. In passato!

Se il Nord fosse solo sarebbe una delle aree più prospere e avanzate dell'Unione Europea. È stato detto in chiare lettere dai politici leghisti. E con i dati alla mano hanno ragione.

Ma sanno anche loro che il discorso non funziona per qualche cosa che è dentro il cuore di ogni italiano. E Luca Zaia, già ottimo Ministro dell'Agricoltura e difensore dei prodotti nazionali, attenua i toni della protesta veneta; accetta e negozia gli aiuti di Roma, come un normale governatore della Calabria o della Campania.

Ma al di là delle Alpi c'è un'insidia per la nostra unità nazionale: la minaccia tedesca di un'Europa a due velocità con un euro più forte (= marco) per i bravi e un euro più debole per i poveracci, i piigs. E i veneti si chiedono: perché dobbiamo finire tra gli ultimi quando siamo tra i primi? E sguazzano con gli stivali nel fango del Bacchiglione, aspettando e maledicendo i denari di Roma.

Lucio Toth

## Rassegna

## Università di Trieste e Pola, rinnovata la convenzione di studio

Si è svolta negli ambienti del Rettorato dell'ateneo triestino, subito prima delle manifestazioni ufficiali dell'apertura dell'anno accademico, la firma di rinnovo per l'anno accademico 2010/2011 della convenzione internazionale tra le Università degli studi di Trieste e quella di Pola "Jurai Dobrila" sotto l'egida dell'Università Popolare di Trieste, per conto del governo italiano e dell'Unione italiana-Fiume. Presenti alla firma i rettori di Trieste e Pola Francesco Peroni e Robert Matijasic, il presidente dell'UpT Silvio Delbello e il presidente della giunta esecutiva dell'Unione italiana Maurizio Tremul. Grande soddisfazione per l'avvio delle lezioni del nuovo anno universitario per i due corsi di laurea in lingua italiana, che vedono impegnati in Istria docenti dell'ateneo giuliano in loco per corsi universitari finalizzati alla formazione umanistica degli studenti da più di 18 anni.

«Il Piccolo», 22/11/10

#### Le leggi di tutela delle minoranze in Slovenia non sono rispettate

CAPODISTRIA - Una delegazione del Comitato consultivo della Convenzione quadro per la protezione delle minoranze nazionali del Consiglio d'Europa, guidata dal tedesco Rainer Hofman, ha incontrato una rappresentanza della comunità italiana in Slovenia. L'incontro è avvenuto nell'ambito della visita che il Comitato compie ogni anno per verificare quanto i firmatari della Convenzione – in questo caso la Slovenia – attuino le disposizioni contenute nel documento. Gli esponenti della minoranza italiana, tra cui il deputato Roberto Battelli, il presidente della Giunta esecutiva dell'Unione italiana Maurizio Tremul e il presidente della Can costiera Flavio Forlani hanno sottolineato tre tipi di problemi.

Uno è legato alla nuova legge sulla Radiotelevisione di Slovenia e alla lenta, ma purtroppo costante erosione dell' autonomia, anche finanziaria, delle testate minoritarie. Un secondo gruppo di questioni è inerente al mondo della scuola dove ci sono difficoltà in particolare nella formazione di insegnanti. Un terzo invece riguarda la carente applicazione delle norme sul bilinguismo e i possibili rischi in caso si costituisse il nuovo comune di Ancarano. In generale, è stato ribadito nel corso dei colloqui, il rispetto delle leggi di tutela non è soddisfacente. La minoranza si è inoltre lamentata del fatto che anche l' anno scorso è stata preparata una relazione dettagliata ed esaustiva su queste mancanze, ma non c'è stato alcun seguito. Il governo sloveno si rende conto dei problemi, hanno ribadito gli esponenti della comunità italiana, ma questa consapevolezza non viene tradotta in azioni concrete che portino a un reale miglioramento della situazione.

«Il Piccolo», 23/11/10

## Pier Antonio Quarantotti Gambini. L'onda del narratore

el centenario della nascita, avvenuta a Pisino nel 1910, Trieste ha voluto celebrare e rilanciare con una mostra la figura dello scrittore istriano Pier Antonio Quarantotti Gambini, a cui già nel febbraio scorso l'Unione degli Istriani aveva reso omaggio presso la tomba di famiglia al cimitero di San Canziano di Capodistria e presso l'erma a lui innalzata nel giardino pubblico di Trieste.

Quarantotti Gambini. L'onda del narratore, così è intitolata la mostra con riferimento al romanzo "L'onda dell'incrociatore" (premio Bagutta del 1948) che è stata promossa dall'Assessorato alla cultura di Trieste e dall'IRCI ed è rimasta aperta dal 15 ottobre al 12 dicembre 2010 al Palazzo Gobcevich. L'esposizione in memoria dell'intellettuale, scrittore, poeta e giornalista di statura europea, come testimoniato dalle traduzione in più lingue delle sue pubblicazioni, è stata affiancata da conversazioni di approfondimento sulla sua opera letteraria e si è giovata anche della proiezione di documentari e di film tratti dai suoi romanzi (La rosa rossa di Franco Giraldi, la Calda vita di Florestano Vancini ed infine, ispirata al già citato l'Onda dell'incrociatore, l'opera cinematografica di Claude Autant Lara, Les régates de San Francisco, in italiano Il risveglio dell'istinto).

Più che sulla sua attività e il suo valore letterario, riconosciutogli sin dal principio da Umberto Saba, che ne lodò "la limpidità signorile dello stile", ed in seguito da altri importanti scrittori quali Eugenio Montale, Elio Vittorini, Piero Gadda e Curzio Malaparte, ci preme in queste pagine soffermarci sulla personalità di Quarantotti Gambini, autodefinitosi "un italiano sbagliato" che, esule a Venezia, non dimenticò mai la sua terra a cui dedicò le pagine forse più sentite e per la quale profuse il suo impegno civile, quale responsabile dal 1946 di Radio Venezia Giulia, che veniva ascoltata anche dagli italiani rimasti oltre confine.

Di famiglia irredentista, sia da parte paterna (Quarantotto) sia da parte materna (era figlio della capodistriana Fides Histriae Gambini e nipote di Pie Riego, caduto volontario sul Podgora durante la Grande Guerra) ne ereditò gli ideali patriottici e l'amore per l'Istria, in cui trascorse gran parte della sua infanzia ed adolescenza, in particolare a Capodistria (nella casa dei nonni a Semedella) che rievocò in pagine di grande suggestione e poesia soprattutto nel "ciclo di Paolo", il suo alter ego, e non finì mai di rimpiangere, addolorato anche per il

mutamento che la cittadina aveva subito in seguito alla sua cessione alla Jugoslavia.

"Era una piccola elegante città antica", ne scrisse, "sta diventando un informe paesone dei nostri giorni, entro il quale il centro storico, con le sue calli e con le sue piazze, con i suoi palazzi e con le sue casette, sopravvive come umiliato..."

A Trieste, dove era vicedirettore della biblioteca civica Attilio Ortis, nel maggio del 1945, visse in prima persona il periodo cruciale della occupazione jugoslava quando dovette fuggire dalla città per scampare all'arresto da parte dei titini. Il suo libro "Primavera a Trieste" è la testimonianza delle vicende che sconvolsero la città durante quei quaranta giorni, tanto appassionata quanto rigorosa nei dettagli perché narrata con il distacco dell'artista. È una cronaca che può essere integrata da un altro resoconto, scritto da sir Geoffrey Cox, capo dell'Intelligence Office del Generale neozelandese Freyberg, che comandava le truppe alleate giunte in città sempre nel maggio del 1945 per fronteggiare l'esercito di Tito. Cox che era anche un giornalista, ne "La corsa per Trieste" oltre che rivelare i retroscena politici e diplomatici di quello che fu il primo episodio di guerra fredda, descrisse anche la difficile situazione della popolazione civile triestina con cui i neozelandesi non avevano tardato a familiarizzare, mentre, al contrario, avevano trovato sempre più problematica la "convivenza" con i loro alleati jugoslavi.

In occasione del ritorno di Trieste sotto la piena sovranità italiana, nel novembre del 1954, nel clima di generale euforia e di giubilo che salutò l'ingresso delle truppe italiane in città, il pensiero di Quarantotti Gambini andava invece all'Istria, ai diversi foglietti, alcuni bianchi, alcuni rossi, alcuni verdi diffusi dagli istriani nella primavera del '46 su cui era scritto: "Triestini, ricordate i vostri quaranta giorni? Noi li stiamo vivendo da un anno. Aiutateci!" E lo scrittore concludeva amaramente "Da allora sono passati più di otto anni. Che cosa si è fatto in questo tempo per l'Istria?.... Trieste non ha saputo aiutare l'Istria, e Roma nemmeno".

Ventun anni più tardi, Roma, in gran segreto e nel generale disinteresse della nazione italiana, firmava il Trattato di Osimo. Quarantotti Gambini era già morto nel suo esilio veneziano a 55 anni, mentre stava ancora completando "Gli anni ciechi", il ciclo di Paolo, a cui lavorò per tutta la vita.

Liliana Martissa

## Adriatico: discarica a mare aperto

uanti si sono trovati a transitare nelle acque intorno a Ragusa di Dalmazia - nel corso delle settimane passate - hanno potuto assistere a uno spettacolo davvero nauseante: centinaia di chilometri quadrati di rifiuti organici e inorganici infestavano le acque che bagnano l'isola di Meleda e la penisola di Sabbioncello. Secondo la Capitaneria portuale ragusea, questa sorta di eccezionale immondezzaio in pieno Adriatico è stato il risultato del protratto scirocco da Sudest, che ha fatto avanzare e quindi ha compattato decine di tonnellate di spazzatura proveniente soprattutto dalle coste della ex Jugoslavia.

Il bacino Adriatico è sia una meta turistica che una grande risorsa economica, ma è pure una vasta riserva per la biodiversità. Le correnti antiorarie che lo connotano e la sua stessa struttura geomorfologica «chiusa» ne fanno un luogo particolarmente bisognoso di una politica di tutela che ne preservi tanto le specie vegetali, quanto quelle animali. Un esempio clamoroso delle drammatiche condizioni in cui versa l'equilibrio marittimo dell'area adriatica, è testimoniato dalle condizioni dei fondali e in particolare dallo stato della cosiddetta «Fossa Sud», situata nel braccio di mare che separa la città di Otranto dall'isola di Pelagosa. Gli analisti internazionali incaricati di monitorare le condizioni d'alto fondale nelle zone più profonde della Fossa sud adriatica,

hanno censito - a 1200 metri di profondità - enormi quantità di scorie non biodegradabili. I tre quarti dell'inquinamento adriatico provengono al presente dalla costa, mentre la metà dei rifiuti che giunge in mare è plastica. Oltre a ciò, nell'Adriatico, la superficie di avanzi petroliferi ha già superato al momento 1.300 chilometri quadrati. Secondo gli scienziati si tratterebbe insomma di una «bomba ecologica» pronta ormai a esplodere.

Con le sue 1.185 isole degli arcipelaghi dalmati - di cui circa 300 abitate - il Governo croato è in prima linea nel dibattito sulla salvaguardia del bacino adriatico. Le autorità di Zagabria hanno infatti a suo tempo proposto che tutti gli Stati affacciati su quelle stesse rive trasmettano una mozione all'Organizzazione internazionale marittima affinché queste acque vengano proclamate «territorio marino particolarmente sensibile». La proposta è stata appoggiata tanto dall'Albania, quanto dal Montenegro. Mentre intanto il Governo italiano ha finanziato l'acquisto di due navi specializzate per la lotta all'inquinamento, destinate alla Brigata militare della Marina albanese. Il percorso per regolare l'afflusso dei liquami interni verso le coste, tuttavia, è ancora lungo.

In Croazia, al momento, la raccolta differenziata è attiva soltanto negli esercizi commerciali, ma l'amministrazione ha già avviato il riassestamento delle 299 discariche presenti nel Paese. Di queste, però, solamente una cin-

quantina sono state ristrutturate in linea con le norme europee. Dagli accordi promossi da Zagabria restano ancora fuori la Slovenia e la Bosnia con i loro rispettivi 75 chilometri di costa. Il Montenegro, che si vanta di essere «il primo Stato ecologico al mondo» a norma costituzionale e promuove sulle sue spiagge il «turismo d'élite», è a sua volta la nazione adriatica con le condizioni igieniche più catastrofiche. Oltre il 40% della popolazione urbana non è ancora collegato alla rete fognaria ed espelle gli scarti direttamente nei fiumi. Al contempo le abitazioni presso la costa, nel peggiore dei casi, scaricano apertamente le acque nere in mare. In mancanza di depuratori sono circa 80 gli scoli di questo tipo: in media uno ogni tre chilometri e mezzo. Il risultato è che il numero di batteri fecali, presenti sulle spiagge più celebri del Paese, supera di frequente il limite consentito dalle norme, nonostante le restrizioni siano molto più basse rispetto a quelle attuate nell'UE.

Stabiliti gli obiettivi, resta auspicabile un accordo che coinvolga tutti i Paesi che hanno in comune le ricchezze del mare Adriatico. Il fine non è soltanto il sostentamento di proporzionati livelli per le industrie ittiche e per il turismo, ma soprattutto quello di acquisire una coscienza condivisa sulla necessità di mantenere un'adeguata igiene dei luoghi marittimi e dell'acqua.

Francesca Lughi

## A tutti gli interessati alla questione dei beni abbandonati

a sentenza della Corte Suprema Croata, di cui tanto si è letto e scritto spesso a sproposito nei mesi scorsi, sembra non sia ulteriormente appellabile. Ai principi in essa contenuti i croati dovranno quindi attenersi senza eccezione alcuna. Possiamo individuare i seguenti punti ormai definitivi su cui la nostra diplomazia sostanzialmente concorda: 1) l'accesso degli stranieri al procedimento di denazionalizzazione per l'ennesima volta è stato confermato, e non poteva essere altrimenti, considerata l'attenzione della Comunità Europea su questa materia, che fa parte del negoziato di adesione della Croazia all'Unione Europea.

2) è stata confermata altresì la rilevanza degli accordi interstatali, che hanno nei tempi passati regolato la materia. E su questo punto non si può dimenticare l'accordo di Belgrado del 18/12/1954 tramite il quale l'Italia ha accettato che i beni degli optanti divenissero "proprietà sociale" in parziale compensazione della somma dovuta alla Iugoslavia a titolo di danni di guerra. Gli optanti pertanto rischiano di vedere rigettato il proprio ricorso.

3) Non possono ritenersi compresi nella categoria degli optanti e hanno pertanto pieno titolo per partecipare al processo di denazionalizzazione le seguenti categorie di esuli non optanti: A) coloro che ottennero lo svincolo dalla cittadinanza iugoslava ("I beni abbandonati" Autori Tiziano Sosic e Cesare Papa, Editore Coordinamento Adriatico, pag. 37 e segg.). B) i 500 proprietari di beni immobili pre-

visti dal trattato di Roma del 3/7/65 (idem pag. 70 e segg.). C) i 179 proprietari di beni immobili previsti nel trattato di Roma del 18/2/83 (idem pag. 47 e segg. e 87 e segg.) D). Coloro che subirono sequestri e confische come pene accessorie di condanne penali (idem pag. 17 e segg.)

Quanto sopra è compiutamente trattato nel predetto manualetto di cui sono disponibili copie che saranno fornite a titolo gratuito (salvo il rimborso delle spese di spedizione) agli interessati che ne faranno richiesta al sottoscritto . Il suo contenuto è pienamente attuale non essendo intervenute novità negli ultimi anni neppure per quanto riguarda il persistere delle inadempienze di Slovenia e Croazia agli obblighi anche finanziari previsti quali contropartite del rilascio dei beni.

Sarebbe molto utile conoscere altre categorie di "esuli non optanti". Chi ritiene di avere utili notizie sull'argomento è pregato di prendere contatto con il sottoscritto. Quanto ritenuto utile sarà trasmesso alla nostra diplomazia.

Occorrerebbe anche che l'Italia richieda e ottenga la riapertura dei termini per la presentazione delle domande, a seguito della situazione maturata e divenuta solo ora immodificabile e definitiva.

Cesare Papa

Per trattazione o approfondimento di quanto sopra rivolgersi a: Avv. Cesare Papa, Piazza dei Tribunali n. 6, 40124 Bologna - Telefono e fax: 051/584402 - Indirizzo e-mail: cesare.papa@tin.it

#### Istriani e carinziani sfilano insieme a Klagenfurt

Una nutrita delegazione di rappresentanti della Unione degli Istriani di Trieste si è recata a Klagenfurt per le solenni celebrazioni del plebiscito che nel 1920 determinò le sorti della Carinzia.

All'indomani della caduta dell'Impero Austro-ungarico infatti, la Carinzia, popolata da una significativa minoranza slovena, era stata invasa dalle truppe del neonato regno di Serbia, Croazia e Slovenia (in seguito Jugoslavia) e un referendum indetto per il 10 ottobre del 1920 ne sancì con una schiacciante maggioranza l'appartenenza all'Austria.

Alla cerimonia commemorativa durante la quale il presidente della Carinzia Gerhard Dorfler ha voluto vicino a sé il presidente Lacota e il vice presidente Neami dell'Unione degli Istriani, hanno sfilato per le strade di Klagenfurt i labari delle città istriane insieme seguiti da quelli delle località carinziane, e anche dei grandi cartelli con le foto dei generali De Bono e Segrè che nel 1920 corsero in aiuto degli austriaci. Un grande striscione in tedesco portava la scritta "Istriani e Carinziani assieme per la difesa delle tradizioni e della verità storica".

## Vecchi e nuovi orizzonti progettuali. Arriva il sostegno delle Istituzioni

stato finalmente fatto oggetto di nuova convenzione il delicato rapporto tra le Autorità Governative e la Federazione delle Associazioni degli Esuli Giuliani, Fiumani e Dalmati, che si occuperà poi della partizione di tali fondi tra le varie associazioni di settore.

Nello specifico, l'1 dicembre scorso tali Istituzioni hanno concordato sulla necessità, per almeno un altro triennio, di mantenere vivo il grande sforzo comunicativo che l'associazionismo che gravita attorno al mondo degli esuli e, in generale, della cultura dell'Alto Adriatico, sta compiendo negli ultimi anni – in Italia, ma non solo – per permettere che la sua storia non sia dimenticata.

Ma non solo.

L'intervento del Governo è teso ad assicurare che tale sforzo avvenga anche in una prospettiva positiva, ossia di valorizzazione e di promozione della cultura e della storia fra tutte le generazioni, soprattutto le più giovani.

La strutturazione di tale impegno si svolgerà tramite una pluralità di piani di lavoro; tra questi, spicca l'organizzazione di cicli di seminari volti ai docenti delle scuole superiori da parte dell'A.N.V.G.D., nonché la valorizzazione di specifici progetti di recupero da parte di Coordinamento Adriatico, tra cui segnaliamo (come anticipazione) per importanza il lavoro che svolgerà il dottor Siboni archivista e socio della Società Storica Lombarda – presso l'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore.

Il primo indirizzo prospettato appare assolutamente utile, oltre che innovativo: infatti, al centro dell'attenzione non appare solamente l'educazione dei giovani e la loro sensibilizzazione alle tematiche de quibus, ma anche – e soprattutto – una vera e propria opera di sensibilizzazione del corpo docente.

Da anni è, infatti, emersa la difficoltà con cui gli insegnanti si trovano ad affrontare con la dovuta cognizione le tematiche dell'Alto Adriatico, proprio per una carenza degli stessi su questi argomenti.

In tale frangente, pertanto, si è segnalata l'esigenza pregnante di garantire una compiuta diffusione informativa anche per tali categorie, tramite seminari, mostre, volumi e specifici corsi di approfondimento; solamente attraverso questo lavoro si potrà ambire ad una cultura più diffusa, formando i formatori e coloro che – in seconda istanza – potranno successivamente divulgare le competenze apprese.

Tale percorso si innesta su alcune tracce già intraprese nell'ultimo decennio.

Infatti, la ratio di questo importante approccio trova un passaggio nodale nella legge n. 92 del 2004: proprio l'art. 1 della suddetta, infatti, ha previsto di dar vita ad «iniziative per diffondere la conoscenza dei tragici eventi presso i giovani delle scuole di ogni ordine e grado», facilitando «la realizzazione di studi, convegni, incontri e dibattiti» che favoriscano la valorizzazione del patrimonio cultura-

le, storico, letterario ed artistico degli Italiani dell'Istria, di Fiume e delle coste dalmate. In questa prospettiva, con la pre-

In questa prospettiva, con la precipua finalità di una diffusione "coscienziosa", si è mossa l'A.N.V.G.D., di concerto con la Federazione e con le sigle più significative del mondo degli esuli.

Proprio per rafforzare e consolidare tale sforzo, è intervenuta la recente direttiva del 3 dicembre 2010 del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, Dipartimento per l'Istruzione, Direzione Generale per gli Ordinamenti Scolastici e per l'Autonomia Scolastica. Precipuamente, la Direzione Generale degli Ordinamenti scolastici e per l'Autonomia scolastica, su invito del Tavolo di Governo "Esuli Istriani, Fiumani e Dalmati", con D.D. del 26 ottobre 2009, ha costituito un Gruppo di Lavoro con il compito di individuare proposte operative da indirizzare alle Istituzioni scolastiche, per una migliore conoscenza delle vicende che alla fine del secondo conflitto mondiale hanno riguardato il confine orientale italiano e l'esodo dei cittadini italiani dai territori dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia.

Grazie a questa intesa, nonché ai fondi testé stanziati, nell'immediato futuro verranno calendarizzate le varie iniziative seminariali, e già nel corso del 2011 regioni come il Veneto, la Lombardia, il Friuli Venezia Giulia, il Lazio e poco alla volte tutte le altre, vedranno concretizzarsi questi progetti.

Di estremo interesse risulta es-

sere anche l'altro ambito progettuale precedentemente citato in materia di recupero degli archivi storici, che ambisce a seguire le orme di quello sviluppato da Coordinamento Adriatico nel 2006 e che ha visto far venire alla luce il volume Anche le carte parlano italiano, Inventariazione del fondo del Comune di Zara 1890-1920 e dell'archivio di Sebenico, relativo all'archivio di Zara.

In specifico, il fondo H-8 – ad oggi non consultabile -, depositato presso l'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore, contiene documentazione relativa ai crimini di guerra commessi dai partigiani titini lungo il Confine orientale exitaliano, le esecuzioni e gli infoibamenti. Contiene inoltre le carte relative alle forze di occupazione italiane - in particolare nei Balcani, ma anche altrove durante la Seconda guerra mondiale. Vi si trovano i dossiers sugli stessi criminali di guerra e sulle richieste a procedere contro di essi da parte dei Paesi coinvolti. Nel fondo non mancano diverse carte riguardanti i soldati italiani prigionieri dei partigiani jugoslavi.

Inutile sottolineare l'importanza di procedere alla catalogazione di questo materiale che, se lasciato in queste condizioni, non risulterebbe mai fruibile e, anzi, potrebbe offrire il lato ad illazioni o a quanti lo potrebbero mai utilizzare senza conoscenza tecnica e in modo arbitrario.

L'impegno di Coordinamento Adriatico tende precipuamente a valorizzare le fonti italiane o il materiale esistente, nel tentativo di far emergere quanti più dati possibili sul tragico fenomeno verificatosi durante gli ultimi anni del Secondo conflitto mondiale. Questi appena richiamati costituiscono solo due dei numerosi esempi di progettualità esistente all'interno delle diverse comunità.

Infatti, se da un lato emergono con piacere le tante iniziative alle quali viene data una rilevanza mediatica, dall'altro è necessario anche rammentare come molte siano le proposte che, pur non essendo oggetto di publicizzazione e conferimento di me-

riti, vedono il forte impegno di tanti volontari ed appassionati, al fine di diffondere la storia e la cultura del popolo istriano, giuliano e dalmata.

Progettualità che vedono prodigarsi in maniera sempre più numerosa giovani o semplici cultori, figli e nipoti di esuli come italiani appassionati, volenterosi di confrontarsi con una Storia che non è di altri, ma tutta Italiana.

Dall'istituzione del Giorno del Ricordo la coscienza nazionale lentamente si sta rendendo conto dello sforzo continuo che richiede il "non dimenticare", che non significa "avere pietà", bensì rinsaldare le proprie radici e il proprio percorso storico unitario.

Con queste finalità, fin dagli anni Cinquanta l'associazionismo istriano-dalmata si prodiga per un'attività di approfondimento e diffusione storica.

Con questo nuovo rifinanziamento, anche se a piccoli passi, le Istituzioni hanno compreso di doversi con convinzione affiancare a loro in questo non semplice e banale cammino.

Maria Rita Bettoli

## Il Sabor decide per il doppio voto agli italiani

Il parlamento croato ha ammesso Il doppio voto per gli appartenenti alle cosiddette piccole minoranze nazionali, tra cui quella italiana. È stato quindi riconosciuto in sede legislativa questo importante diritto, sancito sia dalla Costituzione, sia dalla legge costituzionale sui diritti delle minoranze nazionali. La nuova legge sull'elezione dei deputati del Sabor, prevede infatti il diritto al voto etnico e a quello politico alle elezioni parlamentari per gli appartenenti alle comunità nazionali minoritarie, il cui numero non supera l'1,5 per cento della popolazione complessiva nel Paese.

Tra queste, il gruppo etnico italiano, che è considerato contare sui 20 mila appartenenti in Istria, Quarnero, Dalmazia e Slavonia. Finora la normativa prevedeva che alle politiche gli aventi diritto delle minoranze votino il proprio rappresentante al Sabor, oppure scelgano un partito o una lista indipendente. Entrambi i voti non erano possibili, costringendo questi elettori a scelte (o rinunce) ingiuste, facendoli così sentire mèta di un atteggiamento discriminatorio. La nuova normativa, oltre al doppio voto, contempla pure tre seggi per i cittadini croati residenti all'estero e altrettanti mandati per la minoranza serba. Era dal 1992 che l'Unione Italiana si adoperava a favore del voto aggiuntivo, obiettivo ora raggiunto e che per la prima volta sarà messo in pratica alle parlamentari di fine 2011. «Provo una grande soddisfazione per l' ottenimento del doppio voto—ha detto il rappresentante italiano Radin—ora le minoranze acquistano anche un peso politico, di cui i partiti dovranno tenere conto. I nostri connazionali, all'atto del voto, saranno italiani a tutti gli effetti e anche cittadini croati a pari merito nei riguardi degli aventi diritto della maggioranza. I membri delle minoranze avranno finalmente piena dignità quando andranno alle urne».

## • libri • libr

M. CATTARUZZA, Last stop expulsion -The Minority question and forced migration in East-Central Europe: 1918-49. In "Nations and Nationalism", n 1 2010, pp 108-126.

Le vicende delle minoranze etniche nell'Europa orientale tra le due Guerre mondiali hanno subito un destino singolare. Negli anni che vanno dal 1918 al 1949, esse furono uno dei temi principali con cui la politica estera, Europea e non solo fu chiamata a confrontarsi. Paradossalmente però negli anni immediatamente successivi al secondo conflitto mondiale, lo studio di queste tematiche ha subito una sorta di "era glaciale storiografica" per ritornare poi potentemente alla ribalta nel decennio successivo alla caduta del muro di Berlino e alla dissoluzione dell'Unione Sovietica e della Federazione Jugoslava. L'ultimo saggio di Marina Cattaruzza, apparso sul primo numero del 2010 della rivista "Nations and Nationalism", tenta assai efficacemente di fare il punto della situazione in merito alle linee tendenziali del dibattito storiografico sulle vicende delle minoranze etniche nell'Europa centro orientale da Versailles-Sant-Germain (1919) a Yalta-Potsdam (1945) e oltre.

La Cattaruzza mette bene in evidenza come il processo di nazionalizzazione intensiva delle minoranze etnico- linguistiche est europee abbia visto la luce negli ultimi decenni di vita dell'impero asburgico (e anche di quello zarista), per riferirci ai due più importanti organismi plurinazionali europei, in un periodo di tempo collocabile tra gli ultimi due decenni del diciannovesimo secolo e il primo decennio del ventesimo.

L'autrice, indagatrice attenta dei processi conflittuali dell'Europa orientale, sulla scorta di un'ampia pluralità di interpretazioni storiografiche riesce con facilità e chiarezza espositiva a fornire non solo una panoramica delle varie tendenze interpretative sull' argomento, ma enuclea chiaramente una linea interpretativa dei fatti, originale e convincente nella sua articolazione dialettica. Secondo la Cattaruzza, la genesi operativa del principio di "omogeneità nazionale su base etnica" va rinvenuta nella conferenza di Losanna del 1923, che poneva termine alla Guerra Turco - Greca, scoppiata negli anni immediatamente successivi al termine del primo conflitto mondiale. In quella sede, infatti, venne deciso che la popolazione mussulmana avrebbe dovuto abbandonare la Grecia, trasferendosi in Turchia, mentre l'opposto sarebbe avvenuto con la popolazione greca.

La storica triestina argomenta come "questo primo esempio di trasferimento compulsivo di popolazioni, evidenzi caratteristiche che si dimostreranno ricorrenti nelle espulsioni successive". D'altro canto, le moderne teorie sul "Nation Building" sono state applicate assai raramente agli stati nazionali sorti in Europa centro orientale e sud orientale, al termine della prima guerra mondiale. È indubitabile che con l'eccezione dell'Estonia, tutte le nuove "nazioni stato" emerse dalla tempesta diplomatica del Trattato di Versailles (Polonia, Cecoslovacchia, Yugoslavia, Lettonia, Lituania) abbiano posto in essere da subito un aggressiva politica di nazionalizzazione su base etnico-linguistica nei confronti delle minoranze dimoranti sul loro territorio, in primis quella tedesca, che si sarebbe rivelata elemento di decisiva importanza per l'innesco di quel processo di tensioni destinato a sfociare inevitabilmente, nel tragico calderone della Seconda Guerra Mondiale.

Tale situazione non sfuggiva all'attenzione della diplomazia più avveduta. La Cattaruzza cita il caso dello storico britannico Carlile A.MacCartney, segretario del comitato per le minoranze etniche della Società delle Nazioni, che già nel 1934 giungeva alla conclusione secondo cui la stabilità di uno stato nazionale era chiaramente incompatibile con le aspirazione di "Self Determination" di una minoranza etnica consapevole dei propri diritti.

L' ascesa al potere del Nazismo in Germania (parallelamente con il consolidamento del regime staliniano in Unione Sovietica), infuse a tale situazione un carattere di gravità e urgenza senza precedenti. Difatti, dopo il 30 gennaio 1933, la politica di revisione territoriale delle conseguenze del trattato di Versailles, perseguita da tutti i governi succedutisi a Berlino dal 1919 in poi, subì un brusco processo di radicalizzazione, che incontrò un successo senza precedenti, presso le giovani generazioni di lingua tedesca dimoranti in Cecoslovacchia, Polonia e Romania (ma ciò è altresì vero anche per l'Alto Adige Italiano), con un atteggiamento di benevole indulgenza anche da parte di un paese tradizionalmente garante degli equilibri post-bellici, quale la Gran Bretagna. Tale processo ebbe il suo culmine nel periodo intercorso tra II settembre 1938 (accordo di Monaco) e l'agosto 1939 (firma del patto Ribbentrop-Molotov) quando sotto l'egida protettiva della Germania nazista, verrà a formarsi un'alleanza di stati "revisionisti" su base territoriale dell'Area Danubiano-Balcanica. Tale situazione, tuttavia, continuò a svolgere un ruolo importante, anche durante il "matrimonio di interesse" intercorso tra Berlino e Mosca dal settembre 1939 al giugno 1941. La Cattaruzza a tal proposito cita una dichiarazione di Adolf Hitler del 6 ottobre 1939 con cui il dittatore nazista affermava che "è essenziale per un lungimirante ripristino di ordine nella vita Europea, che debba porsi in atto un riassestamento su base demografica-territoriale che sia in grado di rimuovere materialmente alcune delle cause principali di un nuovo conflitto in Europa. La Germania e l'Unione sovietica hanno raggiunto un accordo per sostenersi a vicenda in tal proposito".

All'indomani del Secondo conflitto Mondiale, in un contesto geopolitico, drammaticamente segnato dalla violenza omicida del regime nazista, la questione delle minoranze etniche ritornò di attualità prepotente sia pur in una luce macrodiplomatica totalmente nuova.

Non fu tanto il ricordo della violenza nazista a muovere nei confronti dell'espulsione di massa, l'azione delle diplomazie dei paesi usciti vincitori dal secondo conflitto mondiale (Londra e Mosca in primis), quanto la consapevolezza di come la persistenza irrisolta della questione delle minoranze etniche (tedesche ma non solo) avesse minato alla radice la solidità dei paesi dell'Europa centro orientale, con particolar riguardo a Polonia e Cecoslovacchia. Per il governo di Londra, la rimozione delle minoranze tedesche dall'Europa centrale veniva vista come una necessaria misura preliminare per la nascita di una confederazione di nazioni dell' Area danubiano-balcanica sotto egida Britannica, mentre l'Unione Sovietica ebbe un approccio dettato dalla propria esperienza di stato sovranazionale, costituito su base ideologica, in cui era comunque lecito procedere con energia demolitrice nei confronti di un gruppo etnico, ritenuto una minaccia nei confronti della sicurezza collettiva. Il risultato finale della continua tensione etnica scaturita negli stati nati sulle ceneri degli imperi asburgico e

Tutti i volumi recensiti si possono ordinare telefonando al n. 02.20.13.10

zarista all' indomani della Prima guerra mondiale, e delle nuove esigenze politiche successive al secondo conflitto mondiale, avrebbe così cambiato per sempre il volto etnico di gran parte del Continente Europeo, ponendo termine a quella forma particolare di "Guerra dei 30 anni dei popoli", che aveva caratterizzato la convivenza nell' area danubiano- balcanica dal 1919 al 1948. Al termine di questa analisi, non si può far altro che lasciar spazio alle considerazioni conclusive di Marina Cattaruzza, che ciascuna persona di buona volontà può far proprie: "Vi fu una stretta relazione tra la rimozione violenta delle popolazioni e l'obiettivo finale di creare uno spazio vitale etnicamente puro e tale atteggiamento, deve essere visto in termini storici, come parte integrante e precipua di una specifica tipologia di Nation-Building, peculiare dell'Europa centro-orientale e dell'Europa sudorientale.

Massimo Longo Adorno

## F. M. Milli, *Straniero*, Albatros II Filo, Roma, 2009, pp.281

Straniero è un romanzo al femminile (scritto da una donna che ha per protagoniste due eroine e assegna ruoli di primo piano alle donne istriane che si muovono in un intreccio di vicende secondarie, inanellate le une con le altre) che prende il lettore dalle prime righe fino alle ultime pagine.

È anche un romanzo storico: se infatti due sono i grandi e impossibili amori che costituiscono la trama portante del romanzo, essi sono anche il motore che alza il sipario sul'900, tra il 1914 e il 1945, il lasso di tempo che delimita lo spazio temporale del racconto calato nella dimensione geografica delle terre giuliane-istriane, da Trieste a Capodistria e Montona fino a Pola, il periodo dunque più buio e cruento della storia europea.

La Storia attraversa il romanzo, è la cornice di uno straordinario ritratto familiare, una saga i cui esponenti sono le famiglie notabili, alcune appartenenti al senato cittadino, i cognomi della borghesia istriana dei Vergerio, Faliero, Venier, Rinaldi, legati tra loro da lontane parentele e da un modus vivendi solido e di antica tradizione destinato però di lì a poco a scomparire per sempre. In questo ampio scenario fatto di quotidianità, la guerra anziché comparire con i simboli che ne costituiscono l'iconografia (campi di battaglia, sangue, cannoni, bombardamenti) arriva come attutita ma non meno feroce e destabilizzante, segna irreparabilmente le giornate di quel mondo a dimensione familiare e cittadina fatto fino ad allora di certezze, un mondo colto, raffinato, legato per forte identità a Trieste e Venezia e plasmato dal cosmopolitismo austroungarico ( dirà ad un certo punto Bruno Vergerio nella conversazione con Ranier"... mi sento un italiano d'Austria: lingua e radici italiane, ma gusti e sensibilità tipici dell' Europa centrale"). E la violenza della Grande Guerra cancellerà questo universo.

In questa visione si coglie il primo e più importante input che spinge l'autrice a scrivere questo libro (un'esigenza di identificazione personale): ricongiungersi alle proprie radici, testimoniarle con il rigore dello storico filtrato dalla scorrevolezza e lucidità del romanzo. La funzione della memoria contro ogni tentativo di rimozione è la forza peculiare del romanzo, la sua ragione d'essere ( vincitori = menzogna = oblio).

Naturalmente la memoria non solo come romantica ricostruzione degli affetti perduti, ma azione che rivendica una sua dimensione etica.

La vena di nostalgia che si coglie nelle pagine non è mai tetra ma solare e si trasmette in pieno al lettore come ricordo di un "tesoro" perduto, una ricchezza da non misurare in termini territoriali e geografici ma di valori e ideali.

C'è l'anima di un microcosmo spazzata via e che potrebbe perdersi per sempre senza la memoria. Un mondo che pochi di noi possono dire di conoscere così intimamente com'è per l'autrice, che attinge ai ricordi e ai racconti di famiglia, alla documentazione storica, sottoponendo il tutto a rigorosa verifica.

Il romanzo ambientato nelle terre istriane, si spinge oltre la frontiera, nel cuore asburgico della Mitteleuropa, da Vienna a Budapest, attraverso l'efficacissimo uso di *flashback* che conferiscono dinamismo alle vicende con un continuo cambiamento spaziotemporale. Il piacevole gioco degli intrecci ha la facilità e la felicità di introdurre il lettore nella storia.

La scrittura, semplice ma non minimale, essenziale e elegante, è particolarmente attenta ai dettagli. I particolari ci consegnano il tutto. Evita gli orpelli, i periodi lunghi, gli attributi, per un ritmo che privilegia il dialogo, le descrizioni essenziali, dove gli ambienti interni ed esterni appaiono più nei dialoghi tra i personaggi che nella descrizione. Sentiamo il profumo del pergolato, gli aromi della cucina istriana, il calore delle pietre antiche dei piccoli paesi gioiello, siamo con Beatrice e Ruggero Beringheri a Pirano, ne vediamo la piazza, il campanile, la costa, partecipi dell'orgoglio di Beatrice e dello stupore del suo accompagnatore. Il romanzo contiene pagine di straordinaria vividezza. È un romanzo a "colori" (la costa azzurrina delle prime pagine, la stella rossa che offende il tricolore. l'introvabile verde proibito dall'Austria).

Il profilo della donna che compare nel

romanzo è quello tipico della donna istriana, vera protagonista di tutto il racconto, sia delle vicende che rappresentano la trama principale sia di quelle che fanno corona. È una donna di grande temperamento, determinazione e coraggio, non c'è sudditanza rispetto al ruolo del marito, fratello, fidanzato. Vige un rapporto di rispetto ma paritario, dove la donna partecipa e dà il suo contributo nelle questioni sociali, civili e politiche (l'irredentismo di Beatrice, si fa azione e con dolorosa coerenza ne determina le scelte di vita). Alla donna è affidata la casa, la cura delle tradizioni. È colta e prende a piene mani la ricchezza culturale e cosmopolita che arriva dalla civiltà asburgica per tradurla nelle abitudini che regolano la vita familiare (in casa si legge Freud e la grande letteratura tedesca, si fa musica, frequenti i concerti tra gli amici e familiari nei salotti inondati dalle note di Beethoven e Chopin).

La questione istriana viene trattata con grande equilibrio e pacatezza di toni, ascolta la ragione degli altri, austriaci o slavi che siano (indimenticabili le riflessioni di Marko Glavan sulla considerazione di inferiorità diffusa tra le popolazioni istriane nei confronti degli slavi /schiavi). In realtà non si sono mai integrati con la popolazione locale, hanno sempre rappresentato la classe contadina, non hanno mai rinunciato alla loro lingua: un'anomalia se si pensa alla miriade di razze passate sul suolo italiano e assimilate nella cultura latina. Nel libro c'è il superamento dell'odio per gli slavi (nonostante la decimazione e l'esodo degli istriani): il tempo ha metabolizzato il dolore ma non la memoria, è bandita l'unicità del punto di vista, il messaggio finale (con Alessandra e Marko uniti per sempre, la vita che ricomincia) è di speranza.

questione giuliana-istriana un insieme di eventi tragici ma di stretto localismo, bensì Storia patria. Ci riguarda tutti e questo libro lo dimostra. Come dice Giampaolo Pansa: "le mie ricerche mi hanno insegnato che nel mondo dei vinti non succede quasi mai che le vicende familiari vengono annullate. È una costante che vale non soltanto per i fratelli e le mogli di chi ha perso la vita, ma anche per i figli, i nipoti e i pronipoti. Il sangue versato e il silenzio imposto dai vincitori rendono la memoria uno scudo infrangibile. I vinti non dimenticano".

Il libro ci invita a non considerare la

Flavia Ciacci Arone di Bertolino

F. M. Milli è lo pseudonimo con cui Liliana Martissa ha pubblicato il suo primo romanzo.

Del romanzo *Straniero* esiste una versione su CD, edita a cura dell'*Associazione Libro Parlato*, Lions Centro di Milano "Romolo Monti", con la voce di Noemi Bigarelli.

L. Steindorff, *Croazia. Storia nazionale e vocazione europea*, Trieste, Beit, 2008, pp. 320.

Ludwig Steindorff, storico tedesco autore di numerose monografie sulla storia della Russia, della Croazia e, più in generale, sui Paesi dell'Europa centro-orientale, offre ai lettori un interessante racconto di carattere divulgativo, ma estremamente preciso (grazie ad un meticoloso lavoro di ricerca) dal punto di vista della ricostruzione storica. Il testo ripercorre epoca dopo epoca, dall'antichità ai giorni nostri, la storia della Croazia, Paese che nei secoli si è perennemente distinto per la sua posizione intermedia nel cuore dell'Europa centrale, per il suo essere «mai Oriente, ma neanche pienamente Occidente», secondo la definizione dello storico croato Krlezva. La narrazione di questa lunga biografia storica non prescinde dal ricorrere continuo della tematica della terra di confine, della frontiera, crogiolo e punto d'incontro di differenti nazioni, culture, lingue e religioni. Influenze veneziane, bizantine, ottomane. Popoli profondamente diversi, ma spesso più simili di quanto si creda. che si trovano a convivere: tedeschi, italiani, serbi, ungheresi e, naturalmente, croati. Le diversità e il confronto tra le differenti tradizioni risultano essere forza centrifuga e al tempo stesso centripeta nella costruzione dell'identità nazionale croata.

Quella che emerge è un'attenta e precisa disamina, secolo dopo secolo, delle vicende in cui il Paese si trova ad essere coinvolto, da protagonista o, più spesso, come attore di secondo piano, molto di frequente in qualità di "pedina" dello scacchiere europeo il cui controllo risultava essere strategico da parte di potenze quali l'Impero Romano nell'antichità e l'Impero Asburgico e quello Ottomano a partire dal Medioevo. Numerosissimi sono i riferimenti geografici, archeologici, come pure architettonici, a cui è possibile ricondurre la costruzione dell'identità nazionale, nata e sviluppatasi contemporaneamente a quelle delle altre nazionalità slave: torna frequentemente, per esempio, il confronto con il sentimento nazionale serbo che nei secoli, come pure in tempi drammaticamente più recenti. ha cercato di prevaricare quello dei propri vicini, primi fra tutti i croati.

E bene considerare che, nel proporre quanto detto, l'autore si discosta dalla tradizionale storiografia nazionale croata, sviluppatasi in particolare a partire dal XIX secolo, e fatta propria dai governi di Tudjman in tempi a noi molto più vicini: Steindorff dimostra ampiamente di avere superato

quella prospettiva che tendeva a considerare selettivamente il passato per giustificare e legittimare il proprio presente. Tuttavia non mancano i continui riferimenti al punto di vista croato: i fenomeni, gli avvenimenti come pure i luoghi e i personaggi citati, si rifanno pedissequamente a esso, questo però senza scadere nello sciovinismo o nell'acriticismo nazionalista. L'Autore ha semplicemente scelto di porre la Croazia che, geograficamente si colloca «tra il Danubio e l'Istria, fra la Drava e Cattaro» (come ricorda nella postfazione Egidio Ivetič), al centro di una ricostruzione storica che si intreccia continuamente con alcuni dei momenti fondamentali della storia europea. Basti pensare al ruolo che le nazionalità balcaniche, con i croati in prima fila, ebbero nella dissoluzione dell'Impero Austroungarico o a quello di Tito, croato di Kumrovec, che si mise a capo della Resistenza durante la Seconda guerra mondiale e fu l'artefice, nonché l'indiscusso leader per quarant'anni, della Repubblica Federativa di Jugoslavia. Questo testo offre la possibilità di conoscere in maniera approfondita la vicenda nazionale croata, giungendo sino all'analisi delle vicende prossime al presente, quali le guerre degli anni Novanta, spesso liquidate troppo velocemente dai testi di storia contemporanea.

Marta Moretti

## M. Vocci, Fughe e approdi, Trieste, II Ramo d'Oro Editore, 2010, pp. 280.

È un'opera molto personale quella che Marino Vocci ha dato alle stampe per le pregevoli edizioni triestine del Ramo d'Oro. L'Autore, conosciuto soprattutto al pubblico per la sua rubrica eno-gastronomica La barca dei sapori su TeleCapodistria, è stato dal 1997 al 2002 sindaco del Comune di Duino, nonché tra i fondatori del Circolo Istria di Trieste (che l'ha visto presidente per dieci anni) e del Laboratorio di Biologia marina del capoluogo giuliano. Il volume raccoglie scritti e pensieri formulati da Vocci lungo una via di confine, non soltanto quella fra Trieste e l'Istria, ma soprattutto quella della Storia e delle storie di una vita.

Nato a Caldania, oggi in territorio croato, l'Autore cita fra i primi ricordi proprio la fuga e l'abbandono della casa paterna nel 1954. Il primo approdo è il campo profughi di Opicina. Da lì segue una difficile integrazione che è stata purtroppo esperienza comune di molti esuli e delle loro famiglie. Scrive Vocci interpretando l'anima di tante figure dell'esodo: «Noi "istriani sbagliati" eravamo considerati dei

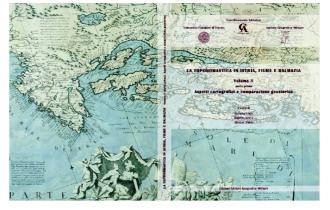
nemici e a Trieste dei traditori comunisti filotitini e amici dei s'ciavi e, in Istria, irredentisti fascisti taliani». Il protagonista-autore vive in questo modo lo spossessamento di un'identità che saprà però ricuperare con il tempo, come laddove commenta: «Cresceva in me il desiderio di conoscere di più e meglio l'Istria e la sua gente... l'archivio della mia memoria». Sul doppio filo della memoria e della realtà sono offerti al lettore momenti di incontro e di confronto tra Vocci e le piccole o grandi personalità di cui si è arricchita la sua esperienza biografica: il nonno Paolo per primo, poi Fulvio Tomizza, Franco Basaglia e Alexander Langer, oppure ancora il professor Diego de Castro e Fulvio Molinari, animatore della regata Barcolana. A questo avvenimento, l'Autore dedica un piccolo tributo che ha il sapore di un omaggio al dialogo: «un'occasione, veramente unica ed eccezionale, in cui centinaia di migliaia di persone, in barca ma soprattutto a terra, condividono insieme un momento di gioia su un palcoscenico naturale transfrontaliero».

Sono proprio il significato di confine e la condivisione di tale estremità a costituire alcuni dei leit-motiv dello scritto. La comunanza della buona tavola, ad esempio, in un'area che risente di influenze diverse, posta com'è a cavaliere di mondi differenti: quello slavo, quello romanzo e quello tedesco. L'amore per un mare e un ambiente naturale che si pone naturalmente come un tramite fra persone e che deve essere salvaguardato. Marino Vocci infatti ha sempre avuto cara la tutela dell'ambiente - come illustra in queste pagine e come si evince dal suo impegno all'interno del Laboratorio di Biologia marina. La personale cronaca politica, sia quella come sindaco di Duino che la più risalente esperienza dalla chiesa di base sino al Sessantotto e al movimento verde, vede l'Autore in prima fila all'interno della Dieta democratica istriana, forse l'unica entità politica non nazionalista apparsa in Croazia subito dopo il collasso jugoslavo, nel marzo del 1990.

Gli elementi più coinvolgenti del libro, però, sono semmai da rintracciare proprio nel microcosmo istriano descritto da Vocci con una lingua ricercata e dialettale insieme, che si veste di un realismo quasi pittorico nella cornice di passeggiate e paesaggi. Un'opera autobiografica che invita davvero a un viaggio in Istria e che svela al lettore «sogni, bisogni [...] di pace e pacificazione» - come scrive Anna Maria Mori nella sua prefazione al testo di Vocci - per un territorio ricco di suggestioni e di antico fascino.

Francesca Lughi





## Gentile Lettore,

la valorizzazione della toponomastica storica italiana dell' Istria, di Fiume e della regione dalmata è lo scopo di questa ricerca, pubblicata da un gruppo di studiosi italiani e stranieri, coordinati dai curatori, al fine di ricostruire la cartografia dell' Adriatico orientale dalle origini alla metà del XIX secolo.

I volumi La toponomastica in Istria, Fiume e Dalmazia, a cura di G. de Vergottini - L. Lago - V. Piergigli, Firenze, Edizioni Istituto Geografico Militare, 2009, 2 voll per un totale di 1500 pagine + CD Rom -



costituiscono il primo repertorio corretto e completo, risultato di un complesso lavoro di censimento e catalogazione dei toponimi, che si avvale anche della preziosa cartografia fornita dall' autorevole collaborazione dell' Istituto Geografico Militare.

I volumi si potranno ottenere unicamente aderendo alla campagna soci 2011 e facendo richiesta nominale a:

#### **COORDINAMENTO ADRIATICO**

Via Santo Stefano n. 16 - 40125 BOLOGNA - Fax 051-265850 - e-mail: info@coordinamentoadriatico.it

#### **CAMPAGNA SOCI 2011**

Per l'anno 2010 è prevista una quota associativa in qualità di socio ordinario (€ 60) oppure di socio sostenitore (€ 80) che dà diritto a ricevere il bollettino trimestrale «Coordinamento Adriatico» e i volumi sulla toponomastica (le spese di spedizione sono incluse).

Modalità di pagamento con bonifico su c/c intestato a

#### **COORDINAMENTO ADRIATICO**

c/c bancario IBAN: IT 73 T 06385 02401 07400051356S c/c postale IBAN: IT 63 M 07601 02400 000028853406.

I fondi raccolti con la campagna abbonamenti saranno destinati al sostegno di programmi di studio per giovani ricercatori promossi da **COORDINAMENTO ADRIATICO**.

Grazie per l'attenzione

Il Bollettino è inviato senza alcun onere a 1.200 indirizzi ed in particolare alle Comunità degli italiani e alle Istituzioni culturali in Croazia e Slovenia.

Chi ritiene di poter contribuire al suo finanziamento può utilizzare il bollettino che alleghiamo al primo numero dell'anno e fare un versamento sul conto corrente postale n. 28853406 oppure fare un bonifico bancario sul c/c di Coordinamento Adriatico presso la Cassa di Risparmio in Bologna – sede centrale – Via Farini n. 22 – cod. IBAN IT73T063850240107400051356S.

Per eventuali comunicazioni a Coordinamento Adriatico è possibile utilizzare l'indirizzo di posta elettronica info@coordinamentoadriatico.it, indirizzare la corrispondenza a Coordinamento Adriatico, Via Santo Stefano 16 - 40125 Bologna o telefonare al numero 051.23.10.32.